

# Introduzione a Hobbes: la costruzione della scienza politica

## 1. Il contesto storico-culturale

Lo sviluppo degli stati moderni nell'Europa seicentesca, con le loro diverse vicende, stimola la riflessione politica, proponendole temi specifici da approfondire: la forma dello stato e le istituzioni statali; il potere sovrano, il suo fondamento, la sua natura e i suoi limiti; il rapporto tra sovrano e sudditi, tra potere politico e potere religioso; le relazioni tra gli stati.

Altri spunti di riflessione vengono dalla conoscenza dei popoli "selvaggi" d'oltreoceano, le cui comunità presentano forme di organizzazione sociale, regole di vita, consuetudini incomparabilmente lontane da quelle europee.

In continuità con le linee di analisi tracciate dagli studiosi cinquecenteschi, come Machiavelli, emerge lo sforzo di **fare della politica una vera e propria scienza**, cioè un

- corpo unitario di conoscenze,
- dotato di fondamenti,
- metodi di indagine e struttura scientifici,
- e di affermarne la piena autonomia dal sapere teologico.

In tal modo **il pensiero politico si inserisce nel più generale processo di rinnovamento scientifico del secolo XVII**, che tende,

- da un lato, alla costruzione di un modello rigoroso di scienza,
- dall'altro, alla progressiva laicizzazione del sapere.

Si affermano teorie indicate nel lessico politico-giuridico con i termini di **giusnaturalismo e contrattualismo**.

Il primo fa riferimento, con diverse sfumature, all'esistenza di

- **norme di diritto naturale**,

cioè di norme rispondenti ai principi della ragione e **anteriori a ogni legge emanata dallo stato** (su cui, anzi, quelle prevalgono in caso di contrasto).

Il secondo individua la genesi del potere statale in un

- **accordo, tacito o espresso, tra gli individui**,

i quali, rinunciando a un originario stato di natura in cui ciascuno è totalmente libero, padrone di sé e delle sue azioni, **danno vita a una società organizzata e cedono**, secondo varie modalità, **ciascuno il proprio potere a un soggetto che tutti li rappresenta: il sovrano**.

In tale prospettiva, il potere viene dunque fatto derivare dal basso.

Dalla concezione del patto o del contratto sociale discendono poi soluzioni politiche diverse, quella **assolutistica** e quella **liberale**, ispirate rispettivamente al principio del

- **valore assoluto del potere sovrano**

e al principio della

- **necessaria limitazione di tale potere**.

L'autorità perde comunque il significato sacrale-religioso attribuitogli dalla teoria dell'investitura divina (il sovrano è tale perché investito direttamente da Dio del suo potere).

Allo sviluppo del pensiero politico seicentesco contribuiscono in vario modo Thomas Hobbes, Baruch Spinoza e John Locke.

In questa unità didattica ci occupiamo del primo, un filosofo inglese che **mette al centro della sua riflessione i temi della politica**.

Il pensiero politico di Hobbes matura contemporaneamente alle contrastate vicende dell'Inghilterra tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del secolo XVII, il periodo che vede

- lo scontro tra Carlo I Stuart e il Parlamento,
- lo scoppio della guerra civile (dove le divisioni politico-istituzionali tra fautori del re e fautori del Parlamento si intrecciano alle divisioni religiose tra i seguaci della Chiesa anglicana e i gruppi puritani),
- la condanna del re e la proclamazione della repubblica (1649),
- il governo di Oliver Cromwell
- e il ripristino della monarchia con l'ascesa al trono di Carlo II Stuart (1660).

## 2. Cenni sulla vita

Thomas Hobbes nasce a Malmesbury (Inghilterra) nel 1588, l'anno della vittoria inglese sull'Invincibile Armata spagnola.

Dopo avere compiuto gli studi filosofici a Oxford, diventa precettore presso la potente famiglia Cavendish, conti di Devonshire, e si dedica allo studio dei classici greci e latini.

Si occupa della formazione di William, futuro secondo conte di Devonshire, di due anni più giovane di lui.

Tra il 1610 e il 1613 Hobbes accompagna il suo giovane allievo in un lungo viaggio di istruzione in Francia e in Italia, dove a Venezia conosce la cerchia degli amici di Galilei.

Al ritorno rimane presso la famiglia Cavendish come segretario e ha l'occasione di conoscere vari illustri rappresentanti della cultura inglese, fra cui Bacone.

Attorno agli anni Trenta del Seicento gli interessi di Hobbes si volgono soprattutto verso la scienza e nel corso di un nuovo viaggio sul continente nel 1634 passa per Arcetri, dove incontra Galilei, quindi a Parigi entra in contatto con i cartesiani.

Da queste esperienze intellettuali Hobbes matura la convinzione di poter costruire una scienza politica su basi meccanicistiche e a questo fine progetta una grande opera filosofica.

Nel 1640, mentre in Inghilterra si acuiscono le tensioni tra la monarchia e il parlamento, Hobbes si trasferisce in Francia, timoroso che le sue posizioni favorevoli alla monarchia assoluta e i suoi rapporti con ambienti nobiliari vicini agli Stuart gli creino difficoltà.

In Francia si avvicina alla cerchia dei monarchici in esilio e nel 1646 riceve l'incarico di insegnare matematica al principe ereditario, il futuro Carlo II.

Inoltre partecipa attivamente alla vita culturale parigina e contribuisce al dibattito sulla metafisica cartesiana, presentando una serie di obiezioni alle *Meditazioni metafisiche*, pubblicate, come gli interventi di altri studiosi, in appendice al testo con le risposte di Cartesio.

I suoi studi, intanto si indirizzano verso i temi politici, anche sotto lo stimolo degli avvenimenti in corso in Inghilterra.

Alla fine del 1651 Hobbes ritiene di poter ritornare in Inghilterra.

Sostenitore dell'assolutismo come garanzia di pace e di ordine, in quanto premessa della libera ricerca intellettuale, egli guarda con favore al governo autoritario di Cromwell, che ha assunto i poteri dittatoriali e ristabilito l'autorità pubblica.

In Inghilterra, dove è accolto con tolleranza dalla repubblica, Hobbes riprende i contatti con i Cavendish e lavora al suo sistema filosofico, che è sostanzialmente compiuto nel 1660, quando la monarchia restaurata degli Stuart gli riserva pubblici riconoscimenti.

Tuttavia dagli anni Cinquanta fino alla morte Hobbes non riesce a godere di vera tranquillità – quella tranquillità da lui considerata condizione essenziale degli studi – perché coinvolto in varie polemiche su argomenti filosofico-scientifici e impegnato a difendersi dalle accuse di ateismo rivolte al suo pensiero.

Negli ultimi anni di vita ritorna allo studio dei classici e all'età di ottantasette anni traduce in inglese i poemi omerici.

Muore nel 1679, novantunenne.

### 3. La politica come scienza

Anche per Hobbes, come avviene per i maggiori pensatori del suo tempo, la filosofia ha un compito concreto:

- **procurare ciò che è utile agli uomini.**

Ma l'utilità a cui egli si riferisce non riguarda tanto il dominio sulla natura, bensì **la garanzia della sopravvivenza fisica**, messa in crisi nei momenti di tensione politico-sociale e di rottura rivoluzionaria, e **la possibilità di vivere in pace**, premessa necessaria alla libera attività intellettuale.

La filosofia ha dunque il dovere di individuare e ordinare scientificamente

- **le regole secondo cui è possibile organizzare la vita umana** sotto la guida di un potere efficace, sicuro, stabile, al di sopra delle parti, effettivamente in grado di mantenere la pace sociale: ovvero, secondo Hobbes, un **potere assoluto**.

In altre parole:

- **la filosofia deve dare la forma di vera e propria scienza alla politica**, elaborando una teoria scientifica del potere.

Come è possibile fare della politica una scienza nel senso moderno del termine?

A questo fine è **necessario richiamarsi al modello meccanicistico** già impiegato con profitto dai contemporanei di Hobbes nello studio della natura.

Se vuole darsi un fondamento sicuro, la nuova scienza politica deve perciò partire da una concezione rigidamente meccanicistica della realtà.

#### 4. La teoria politica nel *De cive* e nel *Leviatano*

Della costruzione di una scienza politica Hobbes tratta inizialmente nel *De cive* e poi nel *Leviatano*, dove riprende i temi dell'opera precedente.

Se dal punto di vista teorico non ci sono mutamenti sostanziali tra la prima e la seconda opera, diverso è lo spirito che segna quest'ultima, **scritta in inglese e non in latino** (come il *De cive*), con toni appassionati e con una larga documentazione a sostegno delle tesi esposte, così da renderla fruibile anche al di fuori della cerchia ristretta degli studiosi e introdurla nel dibattito politico in corso nella repubblica cromwelliana.

Rispetto al *De cive*, nel *Leviatano* appare una più incisiva volontà polemica, che si manifesta sia nella **maggior attenzione rivolta al problema del rapporto tra la Chiesa e lo stato**, sia nell'aggiunta di una quarta parte, dedicata al "regno delle tenebre", ovvero alla **critica delle credenze religiose contaminate dalla magia, dall'idolatria, dalla superstizione**, e di quelle correnti filosofiche 'oscurantiste' che cercano le qualità occulte delle cose.

Da entrambe le opere appare perfettamente in luce come il tema centrale della filosofia politica di Hobbes sia

➤ **l'unità dello stato,**

il valore primo che deve essere salvaguardato a ogni costo contro l'anarchia e il disordine prodotti dalla rivoluzione e contro ogni fattore disgregante.

Vengono così in luce **gli stretti legami tra la riflessione politica di Hobbes e le vicende dell'Inghilterra del tempo.**

## 5. Lo stato di natura

Nella costruzione della scienza della politica Hobbes **parte dall'elemento più originario ed elementare della società**, quello che costituisce la base e il fondamento di ogni società: **l'uomo**.

La sua non sarà certo un'antropologia di natura ottimistica.

L'uomo è infatti **caratterizzato fundamentalmente da un istinto di autoconservazione**, per cui **mira alla propria sopravvivenza fisica**, alla cura del proprio moto vitale.

Perciò ciascun individuo tende ad agire in modo egoistico, come dimostra, da un lato,

- ❑ **l'esempio delle popolazioni più primitive**, composte – secondo varie testimonianze relative ai continenti extraeuropei – da gruppi di uomini feroci, privi della tranquillità e degli agi assicurati dalla pacifica convivenza sociale;

dall'altro,

- ❑ **l'analisi spregiudicata dell'universo sociale** in cui si manifesta la vera natura degli uomini, una natura egoistica e individualistica, interamente dominata dalla spinta all'autoconservazione e all'affermazione della propria potenza.

Nella dimensione originaria dello **stato naturale**, ossia di quel modo di vivere che precede – almeno a livello teorico – la nascita della civiltà data dal sorgere della società, ciascun uomo pretende – del tutto legittimamente – di **avere diritti su tutto ciò che la natura mette a disposizione** e si comporta nei confronti degli altri uomini **come un animale feroce**, giustificato nei suoi comportamenti dal fatto di non trovare limiti naturali al suo agire, se non nella speculare prepotenza degli altri.

Di qui, le affermazioni con cui Hobbes compendia l'immagine dello stato di natura:

- ❑ **l'uomo è per l'uomo un lupo** (*homo homini lupus*);

conseguentemente, la condizione naturale in cui vivono gli uomini è quella della

- ❑ **guerra di tutti contro tutti** (*bellum omnium contra omnes*).

La rottura nei confronti della tradizione aristotelico-scolastica è piena: al contrario di ciò che affermava Aristotele, l'uomo non è per Hobbes un animale politico, cioè un essere che per essenza si realizza nel rapporto con gli altri, **è anzi per natura un essere**

- ❑ **asociale, aggressivo e sfrenato, estraneo a ogni forma di cultura e di civiltà**.

Tuttavia,

- ❑ proprio le difficoltà dell'esistenza nello stato di natura

spingono l'uomo a superare una situazione che, **mettendo tutti contro tutti, minaccia la sopravvivenza di ciascuno**.

Nell'ambito di una guerra totale, anche i più forti e potenti non sono mai del tutto al sicuro, come insegna, nel racconto biblico, la sconfitta del gigante Golia a opera del piccolo Davide.

Si verifica allora una **contraddizione tra**

- ❑ **lo stato di natura**,

ovvero lo stato in cui l'uomo vive una vita animale dove ciascuno è nemico di tutti,

- ❑ **e l'istinto naturale dell'autoconservazione**,

messo in crisi dallo stato permanente di conflittualità, in cui ciascuno pretende per sé tutto quello che può avere, senza riguardo agli altri.

Spinti soprattutto **dal timore per la propria vita**, gli uomini decidono allora di **uscire da una condizione odiosa e miserabile, come è quella naturale**.

## 6. Le leggi naturali e il superamento dello stato di natura

Ciò avviene grazie alla ragione che indica loro come procurarsi la pace e garantirsi così la sopravvivenza:

- seguire le leggi di natura, cioè dei precetti razionali che indirizzano l'individuo a valutare le conseguenze dei suoi atti, evitando quelli da cui possono derivargli degli svantaggi.

Sono precetti mossi da motivi utilitaristici e **finalizzati all'utile**, i quali non hanno perciò un significato morale (ovvero non sono tesi a un ipotetico bene assoluto e alla giustizia, ma appunto al vantaggio).

Il precetto fondamentale, che nasce dall'esame razionale dello stato di natura, afferma che si deve **ricercare la pace dove è possibile**, in caso contrario bisogna ricercare aiuti per la guerra.

Da questa legge fondamentale della natura, Hobbes ne fa derivare altre diciannove, ricavandole con metodo rigoroso, "geometrico".

La prima legge naturale, dedotta immediatamente da quella che sta a fondamento di tutte, afferma

- **l'esigenza di recedere dal diritto di tutti a tutto,**

perché altrimenti, sulla base di tale diritto, **alcuni cercherebbero di invadere la sfera altrui**, suscitando reazioni e contrasti che darebbero origine a infiniti scontri; ma in tal modo

- **si andrebbe contro il bisogno di pace che costituisce la legge fondamentale della natura.**

La stringente logica geometrica mette in luce **l'impossibilità che i singoli mantengano il proprio diritto a tutto**, se non si vuole contraddire il principio fondamentale della pace come condizione della sopravvivenza.

Ricavate con lo stesso metodo geometrico, seguono le altre leggi naturali, che indicano le regole di una ragionevole convivenza, per esempio, come mantenere i patti, rendersi utili agli altri, considerare uguali tutti gli uomini, ricorrere agli arbitri in caso di controversie.

## 7. Il patto sociale e la nascita dello stato

I precetti naturali, però, valgono interiormente, all'interno della coscienza, non sono costrittivi; molti individui, infatti, protesi a un utile immediato e incuranti di qualsiasi altra considerazione, non sono disposti a seguire le leggi di natura, che dunque **non sono leggi nel senso pieno della parola**.

Una legge, per essere tale, **deve avere valore vincolante, obbligatorio**.

Per rendere obbligatoria l'osservanza delle leggi naturali e garantire la sicurezza di vita, **bisogna creare uno stato diverso da quello naturale, lo stato civile, la società**.

A questo fine gli individui **concludono fra loro un contratto, un patto sociale**: per garantirsi la sopravvivenza, ciascuno si impegna a mantenere la pace, a rinunciare al proprio diritto su tutto, a rispettare le leggi naturali.

Lo stato che nasce dal patto elimina l'insicurezza e procura a tutti la tranquillità necessaria per vivere e prosperare.

Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, che rende possibile una vita improntata ai principi della razionalità, avviene dunque attraverso una convenzione, il contratto sociale, e **lo stato risulta un prodotto artificiale dell'uomo, una costruzione puramente umana, elaborata dalla ragione**.

Circa un secolo e mezzo prima di Hobbes, anche Machiavelli aveva affermato l'autonomia della politica, sganciandola dalla morale e dalla religione.

Ora Hobbes prosegue più a fondo su quella strada, rivendicando la piena autonomia della politica anche dalla dimensione naturale.

➤ **La politica non viene dalla natura, ma è frutto della cultura, della civiltà umana.**

E' importante capire che il patto hobbesiano **non si stabilisce tra due soggetti**, ciascuno dei quali dotato di propri diritti (il popolo e il principe), ma nasce dal reciproco accordo tra i singoli individui, **ciascuno dei quali decide di rinunciare al proprio originario diritto su tutto** per formare una società, e nello stesso tempo, insieme a tutti gli altri,

➤ delega a un terzo soggetto esterno, che non partecipa al patto, il diritto su tutto, cioè la sovranità.

Il soggetto esterno, terzo, è appunto **il sovrano**.

Possiamo rappresentare così il patto fra i singoli che dà origine allo stato. Ciascuno dice, rivolto a tutti gli altri:

➤ cedo i miei diritti se anche tu li cedi.

Non dice però al sovrano: ti cedo i miei diritti in cambio di questo o di quest'altro:

➤ **la cessione è dunque incondizionata.**

Di qui, il carattere assoluto del potere sovrano.

Il sovrano, **che può essere un singolo come un'assemblea** (per esempio, il parlamento dell'Inghilterra repubblicana), è l'unico soggetto che mantiene il diritto su tutto.

Nelle sue mani si concentra la somma dei poteri: legislativo, esecutivo, economico, giudiziario, poliziesco. A lui spetta il compito di mantenere l'ordine e quindi di garantire a tutti il diritto alla sopravvivenza e alla sicurezza; in lui si incarna lo stato-Leviatano.

Il ricorso all'immagine del Leviatano, il dio mortale che domina incontrastato, non deve far pensare a una personificazione del potere.

Il Leviatano è una figura astratta che rappresenta **il potere politico come condizione indispensabile per lo sviluppo della convivenza umana**, in quanto libera gli uomini da quello stato naturale che non garantisce né pace né tranquillità.

## 8. Il potere sovrano

Il sovrano è l'incarnazione dello stato, nato dal patto, al quale egli non ha preso parte e al quale non è perciò vincolato: **il patto obbliga solo i contraenti, cioè i sudditi.**

Di conseguenza il sovrano **non è tenuto al rispetto delle leggi**, nemmeno quelle da lui emanate, e si pone quindi non solo come superiore, ma anche come separato, trascendente, rispetto alla società nata dal patto.

In base a questi elementi, si definiscono i caratteri distintivi del potere sovrano:

- l'irrevocabilità,
- l'assolutezza,
- l'indivisibilità.

La sovranità è **irrevocabile** perché che cosa accadrebbe – avverte implicitamente Hobbes – se il patto venisse revocato?

Si scatenerrebbe di nuovo la guerra di tutti contro tutti, ovvero ciascun individuo si ritroverebbe a godere di un diritto in pratica non godibile, il diritto su tutto, che, come abbiamo visto, connota il caos della vita presociale e precivile.

La sovranità è **assoluta**, perché, attraverso il patto istitutivo dello stato, gli individui trasmettono al sovrano il proprio diritto su tutto, conservando solo il diritto fondamentale alla sopravvivenza.

D'altra parte il diritto su tutto, a cui i singoli rinunciano, è per così dire un diritto virtuale, che in realtà non può essere fatto valere nello stato di natura.

Solo il potere sovrano, nella sua assolutezza, può garantire ai cittadini diritti veri (effettivamente fruibili), che si compendiano in un modo di vita sicura e ordinata da regole precise.

Tra questi diritti c'è anche il diritto di proprietà di cui godono i singoli cittadini; nello stato di natura, infatti, tutti hanno diritto a tutto e perciò risulta impossibile a ciascuno far valere specifici diritti individuali di possesso, che solo lo stato può garantire (con la conseguenza che ogni richiesta di beni da parte dello stato ai cittadini è legittima e vincolante).

Se la legge naturale proibisce il furto, l'omicidio, l'adulterio, spetta al sovrano definire che cosa è furto, omicidio, adulterio e come punire chi li compie.

Su queste basi egli garantisce ai sudditi la tutela della vita, la sicurezza, la prosperità; nei loro confronti egli **non ha alcun obbligo se non di fornire tale garanzia.**

Perciò i sudditi possono legittimamente rifiutare i suoi comandi solo nel caso che **vengano meno al fine di creare le condizioni per la sopravvivenza e mettano in pericolo la loro vita.**

Ma se il sovrano dovesse venire meno alle leggi naturali, quale possibilità avrebbero i sudditi di deporlo?

Nella visione assolutistica di Hobbes **non c'è spazio per un'azione "dal basso" che privi il sovrano del suo potere.**

I sudditi sono comunque obbligati all'obbedienza sia pure esteriore (all'interno della coscienza ciascuno può ribadire il proprio assenso alla legge naturale).

Questo si giustifica con il fatto che un potere, per quanto autoritario e inadeguato ai suoi compiti, è **sempre meglio del disordine pubblico**, della lotta generalizzata, della guerra civile.

Oltre che assoluto e irrevocabile, il potere sovrano è anche **indivisibile**, perché ogni possibile divisione di competenze lo indebolirebbe.

Come sappiamo, lo stato nasce come risposta a una domanda di sicurezza, ma per mantenere la sicurezza è necessario punire chi la mette in pericolo.

Dunque lo stato ha anche il potere di punire, e di punire in misura tale da scoraggiare le azioni di coloro che minano la sicurezza altrui.

Ma chi ha il potere di punire ha anche il potere di costringere a fare ciò che egli vuole, cioè ha il massimo potere concepibile, che contiene in sé tutti i poteri.

Lo stato quindi **ha il massimo potere**, non regolamentato da altri che dallo stato stesso, in quanto non c'è giustizia fuori dallo stato.

Perciò la separazione dei poteri sarebbe dannosa, né darebbe maggiore libertà ai cittadini:

Perché, ammesso che esistano diversi poteri, se essi sono d'accordo fra loro, il cittadino è comunque del tutto assoggettato; se i poteri dissentono fra loro, si arriva ben presto alla guerra civile, al diritto privato di ricorrere alle armi, che è peggiore di ogni soggezione.